

## \*Il Prologo\*

### Uno

“Bicio Biciotti, da’ un bacio a papà...”

L’uomo, sollevandolo fra le braccia, offre la guancia al bambino che, dopo avervi stampato un bacio sonoro, esclama ridendo: “Papino, papino fammi volare!”

L’uomo lo alza allora al di sopra della testa con le braccia tese che si allungano, si allungano fino a raggiungere le nuvole... poi d’improvviso quelle mani grandi e forti abbandonano la presa e il bambino si sente precipitare...

Fabrizio si svegliò di soprassalto: quel sogno da alcuni mesi era ricorrente, lo coglieva nel primo sonno o in prossimità del risveglio e lo faceva sobbalzare nel letto mentre il cuore accelerava i battiti fino a togliergli il respiro per pochi istanti interminabili. La prima volta si era spaventato ed era ricorso ai consigli di un amico medico, che l’aveva subito tranquillizzato spiegandogli che si trattava di piccole *scosse cloniche* abbastanza comuni e per le quali non c’era proprio di che allarmarsi. Ciò nonostante, anche se le preoccupazioni per la sua salute erano scomparse, le conseguenze di quel sogno sull’umore di Fabrizio erano sempre spiacevoli. Lo riportavano indietro nel tempo e gli rammentavano, colmandolo d’amarezza, che i sessant’anni incombevano ormai prossimi: ne aveva appena compiuti cinquantotto, ma era convinto di trovarsi all’ultimo giro di boa - quella che nelle regate chiamano di bolina - prima di imboccare la rotta verso il traguardo non lontano di una vecchiaia grigia e priva di slanci. Si guardava indietro e vedeva che troppi cancelli gli si erano chiusi alle spalle, lasciando al di là, abbandonati per sempre, volti di persone care, di amici o di semplici conoscenti: compagni di strada che non avrebbero

più proseguito il cammino con lui. Si sentiva depresso e l'orizzonte del futuro che non molto tempo prima gli appariva ancora ampio, ricco di opportunità e di imprevisti, ora lo vedeva angusto, delimitato senza rimedio.

Quella mattina Fabrizio si alzò dunque dal letto con la luna storta. Nel dirigersi in bagno avvertì la Dirce Ridolfi perché gli preparasse la solita tazza di tè. Ma la Ridolfi - una vedova di mezza età che gli sbrigava le faccende di casa da quando sua moglie l'aveva piantato in asso - non diede alcun segno della sua presenza.

Fabrizio non udendo risposta, con una certa apprensione dettatagli dallo stato d'animo inquieto e dalle idee ancora piuttosto confuse, col timore vago di incontrare, chissà, al posto della solita faccia larga e bonaria la grinta di due tipacci simili a quelli che avevano accolto il risveglio del *signor K.*, si spinse cauto e circospetto fino alla cucina. Ma non appena si affacciò all'uscio potè rassicurarsi vedendo la Dirce che, dandogli le spalle, era intenta alla pulizia dei vetri della finestra.

“Mi scusi avvocato, non l'ho sentita chiamare!” esclamò lei un po' sorpresa.

Fabrizio, pur pensando che l'età cominciasse ad influire sull'udito, della donna rispose: “Per carità Dirce... ho ancora la voce tutta impastata...” e, in attesa della colazione, cominciò a dare una scorsa ai titoli del giornale.

Tra un paio d'ore si sarebbe recato in tribunale e non era tranquillo: avrebbe infatti discusso una causa civile complicata dove la controparte del suo cliente era la multinazionale di cui la sua ex moglie, la Betty, era il legale fiduciario: vedersela ancora con lei non lo metteva di buon umore.

“Che faccia scura!” lo apostrofò scherzoso Gigino Galbiati  
È perché devi affrontare la tigre siberiana? Con tutte le volte che l'hai *cavalcata* non ti farà paura...”

Fabrizio non rispose; con Gigino era impossibile prendersela: era anche lui un socio anziano dello studio e, nonostante

l'età, non si decideva a mettere la testa a partito. Come avvocato, sul lavoro, niente da dire; per il resto era rimasto uno scapolo impenitente - spesso invischiato con qualche donna sempre diversa, ma se ne preoccupava il minimo indispensabile - che non sapeva rinunciare, a più di trent'anni dalla laurea, agli atteggiamenti e alle battutacce da goliardo.

“Non ti sarai mica offeso?” incalzò Gigino.

“Ma no...” rispose distrattamente Fabrizio mentre riponeva nella valigetta l'incarto della pratica.

“Allora, mi raccomando, mettila sotto un'altra volta” concluse Gigino sfoderando il più innocente dei sorrisi.

Fabrizio si presentò in tribunale trafelato, con un quarto d'ora di ritardo. Davanti all'aula lo aspettava con impazienza il cliente che gli si fece subito incontro; poco discosto la Betty confabulava col proprio accompagnatore, nel quale Fabrizio riconobbe il solito portaborse. Non appena lei lo vide arrivare, gli si rivolse in modo volutamente irritante.

“Puntuale come sempre...” sibilò. L'intonazione della voce era sgradevole, ma Fabrizio finse di non sentire e si limitò ad un saluto molto asciutto.

Durante il dibattito la guardava di sottocchi, con insistenza. Nonostante i quarantasei anni suonati era ancora una gran bella donna che ne dimostrava, a dir tanto, trentacinque. Alta, vestiva un tailleur attillato, da manager in carriera; gli occhi grigi sottolineavano uno sguardo algido e sprezzante che tradiva l'intima convinzione del proprio dominio sul prossimo... su Fabrizio in particolare. I capelli biondo cenere, ben tirati dietro la nuca dove si raccoglievano in una crocchia accurata, liberavano i lineamenti del volto, la cui carnagione alabastrina era totalmente priva di rughe.

Tre anni prima, dall'oggi al domani, la Betty aveva scaricato Fabrizio per mettersi con Gabriele Santarelli - un chirurgo plastico alla moda - che si era adoperato con abilità innegabile per rendere alla nuova compagna l'avvenenza giovanile.



## *Due*

La causa che Fabrizio aveva discusso in mattinata si stava mettendo bene per il suo assistito e si avviava ad una soluzione davvero soddisfacente... alla faccia della Betty! ma lui era ancora di umore pessimo mentre, a sera ormai inoltrata, stava guidando verso casa, dove avrebbe trovato la cena preparatagli dalla Ridolfi.

La Betty si era tenuta l'appartamento di Milano - un attico lussuoso in via Manin - e Fabrizio aveva preferito tornare nella sua vecchia abitazione di Piacenza che, anche dopo la morte dei genitori, non aveva voluto né vendere né affittare.

Quindici anni di matrimonio non sono poca cosa e gli era stato penoso assorbire quel colpo inferto d'improvviso alle sue abitudini; senza contare l'attrazione fisica che la Betty continuava ad esercitare su di lui. Era però riuscito a riorganizzare la propria vita più rapidamente di quanto da principio aveva temuto; in parte grazie all'ironia - a volte un po' greve, ma sempre efficace - di Gigino che con una battuta, in più d'un'occasione, aveva saputo stemperare le ansie e ricondurre entro limiti ragionevoli il disorientamento che lui era invece portato ad enfatizzare.

La vita del pendolare ormai non gli pesava più: aveva imparato a scegliere gli orari di minore affollamento in autostrada e il tempo che impiegava a percorrere due volte al giorno il tragitto che separava l'abitazione piacentina dall'ufficio milanese non differiva poi molto da quello che si sobbarcavano alcuni suoi collaboratori residenti nell'hinterland o anche solo nella parte opposta della città.

Quando qualche motivo particolare - ma accadeva di rado - lo obbligava a pernottare a Milano, si sistemava in un bilocale della torre Velasca che lo studio legale di cui era socio aveva

acquistato come foresteria.

Fabrizio arrivò a Piacenza alle nove passate: era già buio pesto e la pioggia fredda, sottile e insistente di fine ottobre avvisava che si era ormai in pieno clima autunnale. Il condominio dove abitava era un'imponente costruzione del '38, con i mattoni delle quattro facciate in buona parte ricoperti da marmo secondo l'uso del razionalismo littorio. L'atrio d'ingresso, progettato senza economie di spazio e di materiali, era pavimentato con marmettoni bianchi e verdi alternati in fuga trasversale. Entrando vide che nella guardiola della portineria la luce era accesa.

“Come mai ancora al lavoro?” chiese incuriosito al portinaio che gli si faceva incontro.

“Mia moglie... a volte è insopportabile...” - rispose l'altro - “e poi volevo dirle che ho riparato la tapparella del balcone; ho dovuto cambiare il nastro avvolgibile, era ormai marcio... secondo me aveva più di vent'anni.”

“Già che ci siamo ne approfitto per saldare il debito...” proseguì Fabrizio mettendo mano al portafoglio.

“Non si preoccupi avvocato, ho lasciato il biglietto alla Dirce e mi aggiusto con lei domattina” intervenne il portinaio.

Una volta in casa Fabrizio riscaldò nel microonde le lasagne che la Dirce aveva cucinato nel pomeriggio insieme ad una frittatina di spinaci; aprì una bottiglia di Gutturnio spumeggiante ed al terzo bicchiere si sentì già meglio. Aveva deciso di restarsene tranquillo a leggere.

Erano appena scoccate le dieci quando squillò il telefono.

“È tutt'oggi che ti chiamo al cellulare” esordì Francesca, la moglie poco più che quarantenne di Sandro Boselli, un commercialista molto noto in città, di una decina d'anni più anziano di Fabrizio.

“L'ho spento in tribunale e mi sono scordato di riaccenderlo.”

“Mio marito è andato ad un meeting a Modena e si ferma a dormire...” - proseguì allegra la voce di Francesca dall'altro

capo del filo - “Olghina è rimasta a Bologna e fino a domattina sono sola. Faresti un salto da me...?”

Il tono allusivo non lasciava spazio a dubbi.

I Boselli facevano parte del giro di frequentazioni di Fabrizio e con Francesca, da un paio d’anni, lui aveva in piedi una specie di relazione clandestina fatta di incontri dove l’occasionalità prevaleva sulla consuetudine. Quella sera però Fabrizio non era entusiasta dell’imprevisto capitatogli tra capo e collo quando era già in pigiama con un libro in mano: il tempo uggioso e una certa sonnolenza che stava impossessandosi di lui lo avrebbero spinto a rifiutare. Tuttavia riuscì a vincere la pigrizia e in meno di mezz’ora era già a Rivergaro nella villa dei Boselli.